



Consapevolezza dell'autismo, evento finale oggi a Roma

Oggi a Roma allo stadio Paolo Rosi (via dei Campi sportivi, 7) dalle 10 alle 18, in onore della Giornata Mondiale della Consapevolezza dell'Autismo celebrata il 2 aprile, sono in programma manifestazioni sportive, percorsi sensoriali, balli, giochi di gruppo, lezioni. L'evento promosso da varie associazioni (tra cui CulturAutismo, Asperger, il Prisma, Università la Sapienza) mira a far conoscere la patologia attraverso le persone

PENSARE PER GIOCO / 1

Immersi nella lingua ludens

Siamo costantemente alla ricerca di un equilibrio tra regole, libertà e fantasia. Così nasce anche la grande poesia

di Ermanno Bencivenga

Un gioco come il calcio o gli scacchi è un microcosmo nel quale rappresentare mosse ludiche che sarebbe troppo rischioso praticare dal vivo. Se mai si verificasse una situazione reale in cui il gioco dovesse rivelare la sua utilità, c'è da sperare che a risultare decisivi siano gli aspetti in cui i due contesti sono simili, non l'infinità di aspetti in cui non lo sono. Stando così le cose, una rappresentazione che somigli di più all'originale sarà più utile: più riuscirà a seguirlo nei suoi dettagli, nelle sue modulazioni, nella sua incommensurabile architettura frattale, più sarà probabile che, quando si abbia a che fare con l'originale, si sappia come muoversi con i dettagli che allora risulteranno pertinenti. Nessun mezzo rappresentativo disponibile agli esseri umani può competere in questo senso con il linguaggio: l'eccezionale quantità e qualità di suoni che riusciamo a produrre ci permette di costruire rappresentazioni estremamente particolareggiate di oggetti, situazioni ed eventi, e di esplorare lucidamente queste rappresentazioni con vantaggi potenziali molto maggiori di quelli consentiti da un gioco sportivo o da un gioco di carte. Il linguaggio è, in primo luogo, uno spazio di gioco.

Guardate al modo in cui un bambino vive il linguaggio. Spezza le parole, le straccia, le unisce in aggregati inconsueti e scorretti, è attratto dalle loro risonanze, dal rumore che fanno, e spesso combina quei rumori con altri che noi giudicheremo «inarticolati»: per lui le parole sono oggetti da manipolare, mettere sotto pressione e violare tanto quanto pallo e cubi. Questa, per me, è la scena primaria del linguaggio, il prototipo che ne chiarisce il ruolo e il senso. In età adulta, a rimanerne più vicini all'infinità e al calore della scena primaria sono i poeti; sono loro più di chiunque altro a giocare con le parole e a trattarle, giocandovi, come cose. L'uso primario del linguaggio è quello poetico.

Se le parole sono trattate come cose le si potrà associare ad altre cose, e costituire delle corrispondenze fra parole e cose che sono alla base del significato delle parole. Quando ero piccolo, d'estate, raccoglievo tappi di bottiglia e li usavo per rappresentare eserciti e battaglie. Ogni tappo era un soldato, e quando il tappo era rovesciato il soldato era morto. Detta altrimenti: ogni tappo significava un soldato, e che il tappo fosse rovesciato significava che il soldato era morto. Nel linguaggio, invece di tappi, pedine o gettoni, e invece delle configurazioni in cui possono comparire tappi e pedine, usiamo nomi e verbi e loro configurazioni, di cui abbiamo imparato il significato (le associazioni) osservando e scimmiettando padri e madri,



SGUARDI DIVERSI | Alberto Savinio, «L'Abandonné», 1929, Collezione privata, courtesy Galleria Tega - Milano

cugini e amici di famiglia, e acquistando attraverso i nostri errori una dimestichezza sempre più sottile con le mille sfumature, cadenze e intonazioni che organizzano quei significati.

Ogni gioco ha delle regole; nel caso di un gioco linguistico, del linguaggio in quanto gioco, le regole non sono ostacoli o limiti fisici ma sociali. Ho usato il termine «scorretto» per spiegare come un bambino opera con le parole; un atto è scorretto in relazione a una norma, ed è la società a imporre le norme linguistiche e a designare quello del bambino come un comportamento linguistico scorretto. Lasciato a sé stesso, il linguaggio non fa che seguire un'inarrestabile deriva metaforica e metonimica, trasformando costantemente dai poeti che lo abitano (cioè da tutti coloro che lo parlano) e che tendono a volgerlo in un gergo familiare o di gruppo e infine in un idioletto, comprensibile solo a chi lo parla. Ma la libertà è rischiosa; bisogna limitarne l'ambito e il potere. Intervengono allora discipline normative: grammatica, logica, semantica, retorica, stilistica, che sanciscono quali combinazioni di parole siano accettabili, quali associazioni fra parole e (altre) cose siano significanti, a quali fra le molteplici tappe della deriva linguistica si possa attribuire l'etichetta di un significato letterale, quali ritmi e cadenze abbiano valore estetico.

L'uso del linguaggio si colloca su uno spettro. A un estremo c'è l'assoluta licenza di una vocalizzazione esasperata; all'altro gli anodi enunciati della filosofia del linguaggio anglosassone; «The cat is on the mat», «Il gatto è sulla stuoia»; perfettamente grammaticali, costruiti con termini

NOTA DELL'AUTORE

«Questo è il libro di tutti i miei libri»

«Da anni parlo di gioco. Ho detto che il linguaggio e la mente sono spazi ludici, che lo sono la soggettività e la politica, che letteratura e filosofia sono giochi intellettuali. Ho scritto un libro polemico nel quale critico varie attività presentate e propagandate come forme di gioco. Ma non ho mai spiegato con cura che cosa intendo per gioco. Lo faccio qui, e forse è bene che lo faccia ora: forse un libro così poteva solo presentarsi come sommario di un'esperienza di vita, come enunciazione della sua morale. Questo dunque è il libro di tutti i miei libri e ogni mia forma espressiva è stata un episodio della sua storia. Che io mi sia dedicato alla logica o alla poesia, abbia esplorato problemi metafisici o dialogato con i grandi della storia del pensiero, abbia insegnato, parlato in pubblico o scritto articoli di giornale, non ho fatto che praticare della sua composizione, non ho trovato che esempi delle sue tesi».

Il libro è **Filosofia in gioco in uscita da Laterza, Bari, pagg. 160, € 12,00; l'autore è Ermanno Bencivenga. L'estratto anticipato in questa pagina è tratto dal capitolo «Giochi di parole»**

privi di ambiguità, ciascuno legato a una singola associazione, e proprio per questo, direi, incapaci di esprimere un qualsiasi significato o dar vita ad alcuna comunicazione. Né l'uno né l'altro degli estremi è mai realizzato; quel che incontriamo nelle nostre quotidiane vicissitudini è un universo multiforme di mediazioni fra gli estremi. Incontriamo parole e frasi che in certa misura fanno ossequio alle norme e in certa misura le trascendono colorandole di esperienze personali, immettendovi il gusto saportito, talvolta un po' nauseante, di una sceneggiata che coinvolge tutto il corpo, non solo le labbra e la lingua. Come in ogni altro caso, regole rigorose diventano l'occasione per una creatività più raffinata, per un gioco più sagace. Pensate a quanto è costrittiva la forma di un sonetto: quattordici endecasillabi divisi in due quartine e due terzine, rimati secondo pochi e precisi schemi. Come ci sarebbe da aspettarsi, la grandissima maggioranza dei sonetti è mediocre e noiosa. Quando però recitano un capolavoro di Dante, Petrarca o Foscolo, ci rendiamo conto che senza quelle costrizioni non avremmo potuto scoprire tanta ingegnosa libertà, e goderne. E la medesima libertà è espressa da ogni parlante/poeta in ogni linguaggio: quando inventa una battuta, adatta a nuovo uso una parola, raccoglie e concentra le sue emozioni in una frase a effetto, improvvisa una cantilena per un figlio che non vuol saperne di dormire. In ciascuna di queste occasioni la vocazione ludica del linguaggio si riattiva: le regole diventano un trampolino per un tuffo ancor più avvitato e carpiato, invece che una camicia di forza.

Scienza e filosofia

PENSARE PER GIOCO / 2

I piccoli hanno ragione

di Dorella Cianci

Adattare le parole al pubblico, non è una recente legge di auditel, ma una vecchia teoria platonica, secondo cui in un'azione fra commedia, tragedia, epica e spettacoli di burattini, i vincitori sarebbero diversi a seconda del pubblico: l'epica è per tutti, la tragedia per donne, la commedia per giovanotti e i burattini per bambini (sul tema segnalato De Martino, *Antichità e pubblicità*, Levante editori, Bari 2010). Nelle scuole comunali di Modena, si modella il linguaggio filosofico su misura per bambini, ritenendolo adatto a loro.

Nascono le *Piccole ragioni*, una serie di enigmi da risolvere, di percorsi alternativi da scegliere per imparare a filosofare con i più piccoli, come ben si evince da questa recente pubblicazione a cura della Fondazione Collegio San Carlo. «Bisogna fare lo sforzo di capire gli adulti, se si vuole sopravvivere da bambini», diceva Linus, e in questo volumetto infatti sono proprio i bambini i pensatori prescelti, non condizionati da un apparato di preconcetti, ma pronti a porsi domande incondizionate e (forse inconsapevolmente) di approccio fenomenologico, per dialogare, per formarsi come futuri cittadini di domani su come creare «un mondo dove sto bene», così come lo hanno denominato. *Piccole ragioni* è un lavoro a più mani, ma è sostanzialmente scritto dai bambini, ai quali viene sottoposta una piccola pillola filosofica e letteraria. Nel primo libro della *Repubblica* di Platone, il sofista Trasimaco si confronta con Socrate introducendo il tema secondo cui il giusto è l'utile del più forte, poiché il più forte detiene il comando e può stabilire come giusto ciò che è utile. Da quest'affermazione, bambini della scuola dell'infanzia problematizzano e attualizzano, in base alla loro «piccola» esperienza, la questione. Un facilitatore, per dirla con Lipman, propone: «Se un gruppo di bambini vuole giocare con le costruzioni, come si può fare per mettersi d'accordo con altri che non vogliono farlo?», da qui un elenco di ipotesi che si conclude con un «si decide una regola». E se non si riuscisse a trovare un accordo? «Si può riprovare a vedere se si raggiunge un nuovo accordo che soddisfi tutti». Un accordo che sostanzialmente non modifichi le regole, ma persegua l'obiettivo del «giusto ed utile».

La lettura, a una prima occhiata molto semplicistica, nasconde problemi di grande rilievo, ma anche di notevole attualità: il governo, la giustizia, gli accordi da trovare per soddisfare tutte le parti? E chi deve sovrintendere alle parti? *Piccole ragioni* di questi tempi molto politiche, dimostrazione di come volumetti di pillole di filosofia per bambini siano una strada per educare alla cittadinanza democratica, perché «poche parole, poche idee, poca democrazia».

Piccole ragioni. Filosofia con i bambini, a cura di R. Franchini, A. Quarzè, A. Iacono, M. Galanti, C. Altini, B. Pantoli, L. Mori, Panini editore, Modena, pagg. 144, € 12,00

CONVENZIONI INTERNAZIONALI

Cambiano le armi chimiche

di Gianni Fochi

Concepita al tempo della guerra fredda, la convenzione sulle armi chimiche era ben modellata su quel quadro geopolitico: rendeva infatti possibili i controlli internazionali anche senza preavviso, innovazione non da poco. Per esempio, nelle trattative sugli armamenti nucleari il concetto stesso d'ispezione era stato avvertito per decenni dall'Unione Sovietica, che pretestuosamente lo bollava come tentativo di spionaggio occidentale. I risultati nel mondo sono stati importanti, con la distruzione finora di quattro quinti degli arsenali chimici noti. Nel giro di quattro anni si riuscirà probabilmente a completare quest'opera difficile e costosa. Eppure i governi nati dal crollo del Patto di Varsavia erano in bolletta fin dall'inizio. Sugli stessi Stati Uniti è poi piovuta la crisi mondiale; ma, prima che essa colpisce anche il loro bilancio militare, gruppi ambientalisti hanno avvertito per motivi ecologici i metodi di smaltimento degli agenti aggressivi chimici.

Nelle 188 nazioni aderenti al trattato, gli stabilimenti riconosciuti come dedicati alla produzione di questo tipo d'armi hanno chiuso o sono stati convertiti a scopi civili. Le conoscenze scientifiche e tecnologiche, nel frattempo, si sono espanse, ma gli sviluppi recenti della chimica applicata non arrivano a far temere un rilancio di grandi arsenali. Intanto un comitato scientifico internazionale

Si apre domani all'Aia la terza conferenza sul trattato del 1997 che le regolamentò. Oggi sarebbe opportuno unificarlo con quello sugli ordigni biologici

di venticinque eminenti studiosi, fra cui il chimico industriale italiano Ferruccio Trifiro dell'università di Bologna, segue l'evolversi della materia.

Eppure non c'è da star tranquilli: il trattato, in sostanza, era già vecchio quando è entrato in vigore il 29 aprile 1997. Il blocco comunista, grande avversario dell'occidente ai tempi delle trattative preliminari, si era dissolto anni prima. Oggi, mentre anche i governi d'Israele e della Birmania l'hanno firmato e si spera che i loro parlamenti si decidano a ratificarlo, ci preoccupano i sei Paesi che ancora non hanno aderito: l'Angola, l'Egitto, la Somalia, il Sudan del Sud, la Siria, che si dice stia usando armi chimiche contro i ribelli, e la Corea del Nord, i cui atteggiamenti bellicosi sono particolarmente preoccupanti in questi tempi. Se una minaccia venisse da qualche Stato non firmatario, il meccanismo di controllo ovviamente non sarebbe in grado di funzionare.

Ma c'è di ben più preoccupante, come fa rilevare su *Nature* di giovedì scorso (4 aprile 2013) il chimico norvegese Leiv Sydnese, rivolgendosi ai delegati che da domani 8 aprile animeranno all'Aia la terza conferenza quinquennale sui risultati e limiti del trattato. Sarebbe opportuno unificarlo con quello sulle armi biologiche, perché la distinzione fra i due tipi di aggressivi è di fatto evanescente. La saxitossina, che viene prodotta da protozoi acquatici e provoca paralisi, è la ricina, che ammazza le cellule dell'organismo bloccando la biosintesi delle proteine, sono esempi di sostanze proibite da entrambe le convenzioni: a dimostrazione che un quadro d'azione unico sarebbe più efficace.

Inoltre, da quando nella metropolitana di Tokyo diciotto anni fa un attentato col sarin, noto agente nervino, intossicò cinquemila persone e ne uccise dodici, è divenuto lampante che con le armi chimiche il vero problema è oggi il terrorismo. Col disfacimento dell'Urss, i suoi immensi arsenali chimici s'aprirono al contrabbando, tanto più facile quanto più rivolto a una clientela smuzzata e diffusa.

C'è poi un'innovazione tecnologica – fa notare Sydnese – che non interessa le forze armate regolari e di grandi dimensioni, ma di sicuro attrae l'attenzione di piccoli gruppi: i cosiddetti reattori compatti, recipienti adatti a produzioni limitate, facili da maneggiare e da tener nascosti. E non c'è bisogno di lavorare su scala industriale: con un grammo di saxitossina si possono uccidere 1.700 persone. Anche il commercio di questi piccoli reattori, come già avviene per gli impianti di dimensioni maggiori, va tenuto sotto attento controllo.

LABIRINTI DELLA PSICHE

Siamo fratelli, quindi nemici

di Valeria Egidio Morpurgo

«Noi proveniamo dal Cyberspace, la nuova casa della Mente. Nell'interesse del Futuro, noi vi chiediamo, uomini del passato, di lasciarci da soli. Voi non siete benvenuti tra noi. Voi non avete alcuna sovranità dove noi ci incontriamo». «Noi stiamo creando un mondo dove tutti possono accedere senza privilegi o pregiudizi indotti dalla razza, dal potere economico e militare o dal luogo di nascita. [...]» (tratto da *Dichiarazione di indipendenza del Cyberspace* di John Perry Barlow, 1996).

Compare, (o ricompare) nel manifesto di Barlow, che ricalca la *Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti* (1776) il sogno di un mondo nuovo, contrario all'autorità e a qualsiasi forma di gerarchia a partire da quella generazionale. Qui è altrove la «filosofia della Rete» si esprime in una sorta di utopia egualitaria: che favorisce, nelle iniziative volte a condividere la conoscenza, e nella

parificazione dei contributi di ognuno, una democrazia costituita dal basso, una «società dei fratelli». Ma sogni e progetti di fratellanza a che prezzo si pagano? Freud, proprio un secolo fa, con *Totem e tabù*, (1912-14) raccontava il cupo «mito scientifico» fondativo della civiltà umana: «Il parricidio primitivo del padre dell'Orda». Eccone la trama. All'origine della civiltà, modellata sul calcolo di un'osservazione di Darwin sui primati superiori, un violento Padre primordiale è il possessore esclusivo dei beni e delle femmine del gruppo, e ne vieta con violenza l'accesso ai figli. Finché un giorno (in un tempo metastorico) i figli si aggregano, cospirano contro il genitore tiranno e lo uccidono. Successivamente, angosciati dalle lotte fratricide, i fratelli si pentono del parricidio, e dopo un'elaborazione durata per generazioni si uniscono in una sorta di contratto sociale che dà vita alle leggi e alle istituzioni sociali, a cominciare dall'esogamia (tramite il divieto dell'incesto) e dal divieto di omicidio. Infine trasformano la figura del padre morto in una figura divina e danno origine al Dio delle religioni monoteistiche.

Dei legami tra una sorta di fratelli e un ca-

po Freud tratta poi in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921) testo che continua a disturbare la nostra tranquillità intellettuale in cui studia due «masse» artificiali, organizzate e stabili: l'Esercito e la Chiesa. Freud scava nei legami di idealizzazione per così dire «verticali» dei «figli» con i capi, che nel suo esempio sono Cristo e il capo dell'esercito. Al tempo stesso descrive i legami «orizzontali», reciproci, tra i «figli»/sudditi, che si legano tra loro «in quanto fratelli» nella fede, o come fratelli d'arme, in virtù del legame di ognuno con il capo supremo. Il legame tra i fratelli è basato sull'identificazione reciproca di ogni io individuale con l'altro io ed è perciò un legame di tipo narcisistico, ben diverso dai legami, detti «libidici» in cui vi è la scoperta e il riconoscimento dell'altro da sé come autonomo. L'ipotesi ha conseguenze inquietanti, perché in questa ottica il capo, in quanto ideale (dell'io) di ogni individuo, condiviso dal gruppo, «diventa» letteralmente la coscienza di ogni soggetto, sostituendosi a essa. Basti pensare al fanatismo di massa, e poco importa se sia politico, religioso o di altro genere, per accorgersi della portata di queste idee freudiane.

René Kaës, geniale studioso dei fenomeni di gruppo nel *Complesso fraterno* (2009) nota invece che i fratelli dell'Orda si ribellano a un padre che nega il mandato transgenerazionale, tradendo la generazione dei figli, e sottolinea, scostandosi da Freud, che l'alleanza dei fratelli dopo la rielaborazione del parricidio «fonda» l'autorità, non la riscopre. La fonda perché basa il patto sociale sulla rinuncia di ogni singolo membro del gruppo ad appropriarsi del potere dispotico del Padre Primitivo. Di qui Kaës sviluppa lo studio di quell'intreccio di aspetti emotivi tipici dei gruppi paritari, degli aggregati di fratelli e sorelle uniti in fraterie reali o simboliche, che definisce «complesso fraterno». In ogni gruppo di «fratelli» Kaës individua la presenza di forze coesive di tipo narcisistico da un lato e di aspetti di differenziazione, che arrivano all'aggressività fraticida, dall'altro. Le istanze narcisistiche, e anche qui Kaës innova il pensiero freudiano, spiegano come i «fratelli» possano costituire gruppi che ammettono solo individui omologati, conformisti. Al contrario un gruppo può favorire lo sviluppo delle specificità individuali se ammette il principio di specializzazione delle generazioni e la conflittualità «fraterna».

Insiste sul disocultamento e l'accettazione della conflittualità anche un autore di scuola psicoanalitica argentina, Luis Kancyper, che usa l'espressione di «complesso fraterno» per indicare l'aspetto narcisistico

del conflitto fraterno, e il suo intreccio con il conflitto generazionale. Con un mito, la storia biblica di Giacobbe, autore di un doppio inganno (inganna il padre e così carpisce la primogenitura al fratello Esaù) che deve cambiare il suo nome e il suo omen, per ordine divino, l'autore mostra che se si accetta l'esistenza dell'ostilità e della conflittualità tra pari si può anche riparare i danni.

Si potrebbe allora pensare che una società egualitaria (o un gruppo) che si costituisce sull'evitamento del confronto con gli aspetti conflittuali nel rapporto con i fratelli («reali» o simbolici o virtuali che siano) si espone a gravi rischi. Si può finire in una ricerca di omologazione che paralizza ogni movimento e impedisce il riconoscimento dell'individualità e nella ricerca del «controllo totale». Azione che viene esercitata dal gruppo dei «fratelli» nei confronti di altri gruppi (o di un sottogruppo interno) in modo altrettanto dispoico di come la esercitava il Padre primitivo o i suoi successori. Si rischia di destarsi dal sogno egualitario per trovarsi (Kaës, Op. cit., pagina 265) in un incubo: il «Big Brother» orwelliano.

Luis Kancyper, Il complesso fraterno. Studio psicoanalitico, Borla, Roma, pagg. 240, € 25,00

René René Kaës, Il complesso fraterno, Borla, Roma, pagg. 280, € 24,00